

Sul precipizio

E' sera ormai.

Punto gli occhi sull'orologio a pendolo all'angolo della stanza. Circa le nove e tre quarti.

Il figlio della signora Emma, che abita al primo piano, suona il violino. Affino l'udito per sentirlo meglio. Da giorni ripete lo stesso motivo. Insistente, quasi ossessivo. Chiudo gli occhi e immagino di sentire il suono del pianoforte che accompagnava le classi di danza. Il ricordo della fatica e del sudore di quelle giornate si è tatuato nella mia mente.

Gli anni più belli della mia vita.

Avevo iniziato danza a sette anni, la mia figurina agile mi permetteva ogni movimento. Trascorrevi i pomeriggi al secondo piano del palazzo giallo senape, in stile liberty, nel centro di Milano. Restavo incantata di fronte alla bellezza delle decorazioni floreali che incorniciavano le finestre in vetro policromo. Esili campanule bianche si intrecciavano con fiori rosa su un tralcio verde menta. All'ultimo piano, tra una finestra e l'altra, erano dipinte immagini femminili di rara bellezza. Avevano capelli lunghissimi, ramati, biondo scuro e nero onice. Indossavano gioielli vistosi e monili barbarici e portavano vestiti di seta pesante blu e viola. Tra i capelli avevano serti di anemoni e viole. Alcune danzavano, altre suonavano l'arpa adorne di fiori, altre più ritose e poco vestite si nascondevano nel bosco, tra i salici. Il mio sguardo si staccava a fatica da tanta grazia.

Salivo in fretta le scale, ero sempre in ritardo non per negligenza, quanto per una mia attitudine a perdermi in visioni di bellezza.

Le bambine, silenziose e attente, erano pronte alla sbarra con i lunghi capelli raccolti a chignon. Qualche volta anche un bimbetto faceva la sua timida comparsa nella nostra classe.

Dopo pochi anni ero già una promessa per la danza. Non mi spaventavano la fatica, il sudore, le ore sottratte al gioco, allo svago, agli amici. La mia vita era la danza.

Il passaggio al corpo di ballo era stato entusiasmante. La realizzazione di un sogno.

Ogni giorno, ore e ore di allenamenti, prove, tempo trascorso a studiare nuove coreografie. Il mio corpo era uno strumento bene accordato, i muscoli si tendevano fino allo spasimo, i gesti si ripetevano all'infinito. Non mi concedevo il minimo sbaglio, sarebbe stato un errore imperdonabile.

Poi quel maledetto incidente. La macchina si era ribaltata in autostrada finendo tra i prati in un covone di fieno.

Dicono che riprenderò l'uso delle gambe anche se ci vorrà tempo. Per ora sono qui in questo silenzio, la tortura peggiore per me. Sembra che il tempo non esista.

La luce delle candele nel corridoio si riflette sulla porta a vetri smerigliati della mia stanza. Se chiudo gli occhi sono ancora là, al secondo piano del palazzo liberty giallo senape, nella grande sala, con il parquet in legno chiodato, dove si svolgevano le lezioni di danza.

Lontano avverto la voce tagliente della mia insegnante. Il suo tono aspro. Una donna non alta, dal fisico nervoso, bruna, capelli corti. Poco appariscente. Diceva che aveva danzato con Nureyev e la Fracci. Era presuntuosa e supponente. Dispotica. Non l'ho mai sentita chiedere scusa o ammettere un errore. Lei era perfetta e imperturbabile come una dea. Sembrava finta. Talvolta usava un esile frustino che faceva vibrare nell'aria per intimorire le allieve meno diligenti. Minacciava di colpire le loro caviglie al minimo errore o distrazione.

Non l'ho più rivista da allora, dall'incidente.

Durante le lezioni di danza il signor Mario, un uomo di mezza età, goffo, suonava il pianoforte per noi. Aveva occhiali spessi, panciotto a scacchi e un inquietante paio di baffi, noi lo chiamavamo zio Adolf.

Così, quando zio Adolf si metteva al piano immaginavo si spalancasse il sipario e, nel buio del teatro, un riflettore illuminasse con un cono di luce la protagonista. Era un momento

emozionante. Dimenticavo ogni cosa. Dimenticavo di avere un corpo, legato alla gravità, alla fame, alla sete, al sonno e diventavo Giselle, Carmen o la Baiadère.

Ero Giselle, Carmen o la Baiadère. Immaginavo di danzare tra le onde del mare in tempesta o di fuggire nei boschi con le silfidi. Per queste emozioni vivevo. Lo studio del balletto richiedeva la massima attenzione, non si sentiva alcun rumore intorno.

Ora il rumore della pioggia che riga le finestre della mia stanza mi distoglie dai ricordi. Fa freddo stasera. Pioveva quando accadde l'incidente. Ora, il suono della pioggia non mi spaventa più. Chiudo gli occhi e sprofondo nel sonno.

Da tempo sogno di mettere le mie scarpe gioiello con tacco estremo, un po' gotiche, con quel vestito rosso lacca che sembra incendiato dalle fiamme dell'inferno. O quei sandali verde acido sormontati da una romantica orchidea gialla. In una vetrina del centro avevo visto una borsa giallo ginestra decorata con fiori di seta. Una tentazione irresistibile. Poi l'incidente. Il mio incontro con la morte. Perdere l'uso delle gambe è stato come cadere in un precipizio e non trovare punti d'appoggio, neppure un esile ramo, radici o rovi per attenuare la mia discesa.

Ho deciso di non parlare da quando ho smarrito il controllo del mio corpo. Stare ferma in questo letto è per me come portare sulle spalle un peso immenso. Tutto si muove a rilento. Vivo in espiazione in questa camera buia. Sul mio comodino un vaso in cristallo Boemia dai riflessi blu custodisce cinque rose gialle, le mie preferite.

Mi restano le riviste che avevo comprato, i libri sulla danza, i costumi di scena, le foto, le scarpette da punta rosso fuoco.

E' mattino. La porta della mia stanza si apre rapida. La mia fisioterapista, la signorina Grammatica, occhi verdi freddi e capelli scuri, mi ricorda con falso tono suadente che è giunta l'ora di fare gli esercizi quotidiani. Intanto Marisa, la signora delle pulizie, capelli rossi ricci e unghie laccate scure, fuma una sigaretta sul terrazzo di fronte al parco Ravizza. Dalla sala da pranzo sento un tintinnio di piatti e bicchieri, penso mi preparino la colazione.

Quando sono triste continuo a pensare alle parole di una poesia di Hikmet "verrà il tramonto, mia rosa, al di là della notte mi aspetterà spero il sapore di un nuovo azzurro".